



per il ciclo
Immigrazione: oltre gli slogan, dentro la convivenza
Tre incontri per conoscere. E per costruire un “modello Milano”

“Milano e i nuovi milanesi. Comunità straniere alla prova”

intervengono

Mahmoud Asfa, Presidente della *Casa della Cultura Islamica* di Milano
Otto Bitijoka, imprenditore camerunense
Héctor Villanueva, Responsabile OCCAM per l'America Latina
Daniela Benelli, già Assessore alla Cultura della *Provincia di Milano*
Aldo Brandirali, consigliere del *Comune di Milano*

coordina

Giorgio Paolucci, giornalista

Sala Verri di via Zebedia 2, Milano
Lunedì 8 marzo 2010


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. FORNASIERI: Questa è una serata importante, perché raccogliamo diverse voci di tante realtà che vivono a Milano. In questo secondo appuntamento di un ciclo di incontri dedicato al tema della convivenza a Milano ci troviamo nel tentativo di costruire o riconoscere un «modello – Milano» della nostra convivenza. Questa sera in particolar modo guardiamo a “Milano e ai nuovi milanesi”. Li vediamo davanti a noi. Non solo rappresentanti delle amministrazioni comunali come Aldo Brandirali, consigliere del Comune di Milano, e Daniela Benelli, già assessore alla cultura della Provincia di Milano e da tanto tempo a servizio di enti locali e delle istituzioni; ma anche altri protagonisti che vado brevemente a presentare: Mahmoud Asfa, Direttore della Casa della Cultura Islamica di Milano: Otto BitjoKa, imprenditore camerunese e fondatore e coordinatore di Etnoland e Hector Villanueva, Responsabile OCCAM, associazione per l’America Latina.

“Comunità straniere alla prova” recita il nostro titolo. Alla prova nel senso di tentare con loro, attraverso di loro di renderci più consapevoli di qual è l’interpretazione della convivenza, che questa città vive e non solo offre, perché tutti ne siamo parte. Anche nel breve dialogo precedente a questo momento emergeva forte il fatto che per il motivo stesso che uno c’è, è qui, da più o meno tempo, “fa parte di”, fa parte di una cosa che è nostra, è di tutti. Non c’è una parte che arriva e una che accoglie se non nel senso di una consapevolezza, di una intenzione costruttiva e di responsabilità. Al centro del nostro dialogo c’è il reperire e il vedere in che cosa consistano elementi positivi della convivenza tra diverse persone, nelle diverse problematiche sociali, che tutti viviamo e che chi arriva, o sta da più tempo, vive con maggiore apprensione, con maggiore intensità e aspettative. Vogliamo vedere anche i punti critici, ecco spiegata la presenza di persone che lavorano nelle amministrazioni. Non tanto per rivolgere quesiti o critiche quanto per capire i tentativi, per capire fino a dove sono state fatte le politiche.

Ricordo che nel primo incontro di questo ciclo abbiamo voluto inquadrare anche le dimensioni di una problematica. Quando diciamo problematica non diciamo un problema da risolvere, ma qualcosa di nostro che ha delle dimensioni e di cui spesso non abbiamo consapevolezza. Non abbiamo consapevolezza della ricchezza che questa problematica può rappresentare e non abbiamo una linea, una prospettiva chiara da dare alla gente che vive, alla società, affinché la situazione storica che viviamo sia davvero la nostra. Faremo due giri di interventi, parleranno in ordine: Villanueva, Asfa, Bitjoka, Brandirali e Benelli.

H. VILLANUEVA: Buonasera a tutti. Ringrazio gli organizzatori dell’invito e faccio gli auguri a tutte le donne dato che oggi è la loro festa. Auguri veramente. Penso che non si debba festeggiare solo l’8 di marzo, ogni giorno è la festa della donna. Voglio ricordare che dietro una grande donna c’è sempre un uomo, quello sono io. Sono sposato con una milanese, qui presente, e ringrazio Dio che mi dà la possibilità di conoscere Milano che veramente credo non abbia niente da invidiare alle altre città. Si dice sempre che New York è la capitale del mondo, io penso che Milano possa essere, per l’expo del 2015, la capitale del nuovo dialogo interculturale e soprattutto dell’integrazione. Tutto è da costruire. Questo incontro d’oggi arriva in un momento opportuno, perché si vogliono approfondire non solo gli aspetti positivi dell’integrazione e della convivenza a Milano, ma soprattutto si vogliono proporre delle nuove possibilità di confronto continuo, perché Milano deve diventare quella città non solo d’accoglienza, ma soprattutto di sviluppo. Voglio incominciare sottolineando quegli elementi positivi dell’integrazione e della convivenza a Milano raccontandovi quello che ho fatto, come ho contribuito all’ integrazione della comunità latino americana, io che vengo dal Perù. La prima possibilità che ci offre Milano soprattutto come comunità latino americana è l’attività presso le famiglie. Un numero molto consistente di donne e uomini lavorano presso le famiglie come domestici, assistenti agli anziani, baby-sitter. Nelle strutture lavorano come infermieri e soprattutto come operatori socio sanitari. E’ importante che il contributo tocchi la

comunità immigrata. La comunità, soprattutto latino americana, offre un interesse alle famiglie, perché nel nostro paese abbiamo un amore molto importante per la famiglia, siamo vicini ai nostri anziani mentre in Italia si sta perdendo questo valore per cui abbandoniamo gli anziani alle case di cure ecc, noi invece abbiamo un interesse alle famiglie, le nostre sono quasi famiglie allargate,

perché quando veniamo qui siamo preparati ad occuparci della vostra famiglia, ad assistervi. C'è una grossa responsabilità su di noi, curiamo le vostre case, i vostri figli, i vostri cari, e noi vogliamo rendervi felici e darvi un lavoro proficuo, importante. Inoltre è importante che le nostre comunità parlino la loro lingua, lo spagnolo e il portoghese, perché sono due lingue dell'unione europea e questo è un contributo europeo. Tante volte si ha paura che i figli degli immigrati parlino una lingua a scuola e una diversa a casa: questo è normale, perché sono di una cultura ibrida. Tante volte penso alla mia coppia, noi come coppia mista siamo davvero portatori di nuovi cambiamenti sociali. Se poi magari anche gli altri vogliono parlare delle etnie, delle culture questo è solo un arricchimento perché fa bene a Milano. Milano deve diventare una città cosmopolita, si sta preparando per l'expo 2015, deve capire che verranno a visitare Milano trenta o quaranta milioni di persone e deve pensare ai settanta milioni di italiani che vivono all'estero. Questa è una fetta molto importante che può operare. Imprenditori italiani che hanno imprese all'estero o anche imprenditori italiani che sono in crisi e stanno cercando nuovi mercati e in questo l'America Latina può essere un punto di riferimento. Dato che nel mio vissuto ho avuto la possibilità di fare musica – perché io sono venuto nell'89 con il mio maestro, è lui che credè la musica latina – noi abbiamo promosso la musica latina, il ballo; però quello che all'inizio sembrava uno strumento, per dialogare, dopo la comunità italiana l'ha accettato veramente e non solo è diventato uno strumento di confronto, magari per conoscere la cultura latino-americana, ma soprattutto offre lavoro, perché tantissimi gestori di locali sono italiani e all'interno lavorano tantissimi italiani. Questo veramente è stato un punto che ha aiutato molto, si può dire, l'incontro di due culture, cioè quella latino-americana e quella cristiana, quasi il 90% e questo è stato un approccio a che la comunità latina si ritrovasse in una cultura simile, e questo è stato un aspetto molto positivo. Guarda caso la processione più importante di Milano, quella del Signore dei Miracoli, si fa l'ultima settimana di ottobre, e percorre non solo le vie principali, il Duomo tante volte, ma soprattutto coinvolge tantissime persone di tanti paesi che pensano che questo sia uno strumento di confronto e di arricchimento. Volevo aggiungere una cosa importante: ho visto tante persone che si domandano veramente se la città sia multietnica. La comunità italiana è iniziata a cambiare: esistono molti bambini che voi chiamate stranieri e che di straniero non hanno proprio niente, perché sono nati in Italia, e che io chiamerei italiani, come noi, che a tutti gli effetti siamo milanesi. A questo punto nel mio percorso di vent'anni in Italia, abbiamo creato diverse iniziative, come uno sportello, chiamato "Circla" – e questo lo abbiamo fatto con il contributo della provincia di Milano - dove all'interno abbiamo creato questo sportello in lingua, vuol dire in spagnolo, in italiano, per avvicinare le comunità latino-americane e offrire veramente una consulenza ad hoc, personalizzata, quanto al rinnovo del permesso di soggiorno, la presentazione del permesso di soggiorno, cercare la possibilità di un corso o preparare un curriculum e così via per la parte dell'imprenditoria. Milano oggi conta un numero molto importante di imprenditori immigrati. Diciamo la verità, oggi ci sono 4.600.000 immigrati presenti nel territorio italiano, che producono il 10% del P.I.L. sono 185.000 imprese in tutta Italia di imprenditori immigrati, che offrono lavoro a quasi 500.000 italiani. Noi abbiamo cominciato ad avvicinare diverse istituzioni e governi dell'America latina come i consolati e stiamo lavorando nella prospettiva di creare una camera di commercio latino-americana insieme ad un progetto delle Nazioni Unite, del quale faccio parte come responsabile dell'America latina, per creare tutta una rete fitta di servizi rivolta ad imprenditori immigrati per creare non soltanto questa camera di commercio, ma attraverso le tecnologie avvicinare le piccole-medie imprese italiane che vogliono entrare nel nuovo mercato dell'America latina. E così stiamo pensando di avviare nuove iniziative non rivolte solo all'imprenditoria, ma anche ad imprenditori che si trovano nell'America latina e vogliono proporre prodotti propri qui in Italia e pertanto penetrare in Europa. Adesso vi raccontano nella seconda parte

altri progetti che abbiamo in ballo così che poi gli altri fratelli che si trovano qui possono spiegare come tutto questo possa entrare in contatto con la proposta italiana. *Dàm a trà, Milàn l'è propri un gràn Milàn.*

C. FORNASIERI: Grazie, intanto ci ha raggiunto Giorgio Paolucci, caporedattore esteri di *Avvenire* che fa parte della nostra redazione del Centro Culturale e ha ideato questi momenti. Adesso ascoltiamo Mahmoud Asfa.

M. ASFA: Buonasera, faccio gli auguri a tutte le donne per la loro festa. Io ho cercato con gli organizzatori di spostare la data di questo incontro per festeggiare con le donne la loro festa, ma dato che stasera ci sono molte donne qui presenti vuol dire che è davvero un incontro importante. Prima di cominciare a parlare di nuovi cittadini milanesi vorrei provare a capire chi sono questi nuovi cittadini milanesi. Siamo noi la prima generazione o sono i nostri figli? Io sono qui da 28 anni e non so se sono diventato cittadino milanese o se sono ancora immigrato. Spero di arrivare ad una risposta e a capire com'è la situazione. Ma a parte questo, parlando di immigrazione: l'Italia è un paese che in pochissimi anni è passata da un serbatoio di immigrazione a un incrocio di tanti flussi di immigrazione. Dopo la legge Martelli, e diciamo che nei primi anni '70 c'erano molti immigrati arrivati dalla Cina, c'erano poi egiziani, filippini, ma con la legge Martelli, dal 1988 in poi sono arrivati dei flussi in modo costante e massiccio, arrivati da diversi paesi, dal mondo arabo-musulmano, da paesi dell'est, dalla Cina, dall'Africa del nord, dall'America latina, quindi ci siamo trovati in una situazione di almeno 100 nazioni. Poi Milano è una città storicamente accogliente e non dimentichiamo l'immigrazione dal Sud Italia che la città è riuscita ad accogliere; anche questi poi sono diventati milanesi: non si parla di un italiano dalla Puglia o dalla Calabria, si parla di cittadini milanesi. E auguro a tutti gli immigrati di diventare cittadini milanesi a tutti gli effetti. Detto questo, davanti a tutti i flussi che sono arrivati velocemente, l'Italia non era preparata a questo tipo di immigrazione. L'esigenza dell'Italia degli anni '80 e '90, la posizione geografica, la facilità di accesso, essendo una penisola, la carenza di manodopera, il tasso di natalità azzerato con una forte discesa, hanno reso l'Italia uno dei paesi più facili all'accesso. Non era preparata a questo, perché mancava di tutto: mancava l'accoglienza, come accogliere, perché l'italiano è un uomo che accoglie, ospitante, socievole, dialoga e parla, ma le istituzioni!, le strutture!, l'Italia non era preparata a tutto questo. Per questa affluenza mancavano l'accoglienza, le strutture, l'organizzazione, programmi di formazione e di inserimento nella società; mancavano mediatori culturali, informazioni sui paesi di provenienza. Gli immigrati provengono da paesi diversi del mondo, con lingue, culture, usanze e fedi diverse. Tutto questo è successo in pochissimo tempo. L'accoglienza per l'Italia si limitava a fare entrare nuovi immigrati lasciati a trovare da soli la propria situazione dopo numerosi sbandamenti. I primi immigrati in massa sono arrivati negli anni '70 ed erano egiziani, filippini; poi con la legge Martelli sono arrivati da tutto il mondo. I figli dei primi arrivati: sono immigrati o sono italiani? Sono italianissimi dal mio punto di vista. Penso a me: ho quattro figli e due di loro hanno tra i 14 e i 16 anni. Però i figli degli immigrati non riescono a inserirsi psicologicamente. Cosa si è fatto per arrivare all'integrazione? cos'è l'integrazione? Secondo me per l'integrazione non esiste nessuna formula magica. L'integrazione è un processo lungo che ha bisogno di tutti gli ingredienti per mettersi in moto: l'accoglienza, il rispetto, la facilità di inserimento, il lavoro, la casa, infine far sentire all'immigrato che lavora e produce perché gli immigrati fanno il 9-10% del PIL in Italia. Questi sono, secondo me, i processi inevitabili e necessari che mancano o non sono abbastanza esaurienti. Ma l'immigrazione è un bene per la nostra società. Perché è un bene? Perché l'Italia purtroppo adesso con i suoi oltre 60 milioni di abitanti ha un terzo della popolazione oltre i 60 anni. Tutti questi nuoceranno allo stato: per esempio dovranno avere la pensione. Adesso in Italia il tasso di natalità è zero, ma grazie ai figli degli immigrati non potrà scendere sotto lo zero. Questo è un punto molto molto importante e molto positivo. Questi immigrati poi producono il 9% del PIL e svolgono molte attività ormai abbandonate dagli italiani.

Tante scuole italiane che erano destinate alla chiusura sono state salvate dai figli degli immigrati. L'immigrazione in sé è un apporto di cultura per il nostro paese ed è un ponte che avvicina le due sponde facilitando gli scambi economici e culturali. Quindi è un ponte tra il nord e il sud. E' stato aperto un tema tabù che è il dialogo tra le religioni e le fedi. L'Italia non ha una grande scelta quanto al fenomeno dell'immigrazione irreversibile. Occorre affrontare i problemi con grande coerenza e saggezza, come nella tradizione della città di Milano. Occorre modificare o cambiare la legge Bossi-Fini. Ogni volta che ho l'occasione di parlare parlo di questa legge: ha dei lati positivi,

se uno non ha la casa e non ha il lavoro, perché dovrebbe venire qui? Siamo tutti d'accordo; ma uno che lavora e produce e fa anche dei figli e dopo una certa situazione magari perde il lavoro, dopo 6 mesi deve lasciare l'Italia, ma non solo lui, anche i suoi figli: per esempio un capofamiglia che ha due figli di 14 e 15 anni lavora, produce, poi ad un certo momento viene licenziato e perde il lavoro, deve assolutamente ritrovare un lavoro, altrimenti deve rimettere la sua roba in valigie, prendere i bambini e i figli e tornare al paese. Quindi, secondo me, questa legge considera l'uomo come un oggetto: usa e getta. Posso capire per il capofamiglia, ma per i bambini che sono nati e cresciuti e si considerano italiani a tutti gli effetti, che colpa hanno se il loro padre perde il lavoro? Questa legge va rivista veramente e ritrattata in modo umano. Dare la cittadinanza ai bambini nati in Italia fin dalla loro nascita e non aspettare che diventino maggiorenni, perché questo anche facilita l'integrazione. Io faccio un esempio che è successo con mia figlia a scuola: lei ha 13 anni e fa la prima superiore. E' nata una discussione tra lei e una sua compagna di classe che le ha detto: "Tu sei straniera! Non sei italiana". E mia figlia dice: "no, io sono italiana, sono nata qui. Anzi, io sono milanese perché sono nata a Milano. Magari tu non sei milanese perché sei nata in qualche città diversa da Milano". "No!, tu sei straniera perché i tuoi genitori sono stranieri". Ne è nata una discussione e si sono anche messe a litigare. Dopo qualche giorno quella ragazza è tornata chiedendo scusa e dicendo: "Io rimango con le mie idee. Tu sei straniera e io ti rispetto. Io sono italiana e tu sei straniera". Questi sono i ragazzi di 16 anni, ma secondo me un discorso del genere non succedeva all'età di 6, 7 o 8 anni, perché non si parla dell'origine. Purtroppo tutto questo deve essere superato e bisogna dare la cittadinanza a questi ragazzi fin dalla nascita, non aspettare i 18 anni, perché il bambino si sente italiano, ma la città non lo considera tale. Su questo bisogna lavorare, ma non solo sui figli degli stranieri, ma su tutta la popolazione: creare un nuovo tipo di mentalità per cui chi nasce qui è italiano. Poi occorre rendere accessibile la cittadinanza a tutte le persone che vivono e lavorano onestamente. Poi l'Italia è un paese fortunato, perché ha un'immigrazione giovane: la maggior parte degli immigrati oscilla tra i 18-19 e i 35 anni, quindi l'età della produzione. Se non viene sfruttata nel buon senso del termine avremo poi il problema di trovare le persone in mezzo alla strada. Io faccio l'esempio della Germania, perché qui ci sono persone che vivono per 20, 25 anni e non riescono a prendere la cittadinanza. Quando uno entra lì prende il permesso di soggiorno e poi si fa un'indagine su quella persona per 3 anni, che forse adesso con le leggi europee sono diventati 5. Se per 3 anni lavora, produce, paga le tasse e tutto è a posto, è una persona che si trova bene, prende automaticamente la cittadinanza. Qui in Italia, dopo 10 anni si presenta la domanda, passano 3, 4, 5 anni e poi non si sa mai se si prende o non si prende la cittadinanza. Questo è veramente un grosso problema che vive l'Italia. Quindi bisogna che questa giovane generazione si senta veramente italiana, almeno quelli che sono nati qui; noi ormai siamo immigrati e ci consideriamo immigrati, però i figli che sono nati, cresciuti, hanno la stessa mentalità, frequentano le scuole italiane, perché devo considerarli ancora immigrati o stranieri? Ormai lui del paese del suo papà e della mamma non se ne fa niente e nemmeno della storia. Nelle migliori condizioni va una volta all'anno per trovare le sue radici o i nonni e talvolta il papà fa da interprete fra il nonno e il figlio perché il figlio non parla la lingua del papà, parla solo l'italiano. Quindi, secondo me, non bisogna affrontare il problema dell'immigrazione solamente con la sicurezza, la sicurezza è importante, ma occorre avviare delle strutture nel campo sociale, in tutti i quartieri con alta densità di stranieri. Coinvolgere soprattutto le associazioni degli stranieri e non

baipassarle come è sempre stato fatto e non basta solamente il passaporto italiano alle nuove generazioni, ma farli sentire italiani.

Grazie.

PAOLUCCI: Grazie a M. Asfa, lascio la parola a Otto Bitijoka, che è tante cose: imprenditore, animatore, dirà lui un po'...

O. BITIJOKA: sono Otto Bitijoka, sono in Italia, a Milano da 34 anni, dal 1976, quando in realtà eravamo in quattro gatti e a quell'epoca dicevo: abbiamo un generale senza esercito, oggi siamo in 420.000, abbiamo un esercito senza generale, in realtà abbiamo bisogno di un generale insomma. Spero prima di morire di vedere qualcuno fare qualche cosa di importante, perché le forze cominciano a lasciarmi, perché ho battagliato quanto potevo, adesso guardo in giro per vedere chi possa portare avanti questa nostra testimonianza.

La mia lettura è un po' diversa, anche se l'obiettivo è uguale e i sentimenti sono quelli, e credo che ben prima di parlare del concetto dell'immigrazione bisogna ridefinire tutto, abbiamo bisogno di un'analisi che chiamo di tipo teoretico. È la mobilità globale, è la globalizzazione. La globalizzazione ha portato al concetto di mobilità globale, il quale può essere declinato in tantissimi ambiti, solo che, quando si parla delle merci, se uno dice che la scomparsa del mercato in multi domestici hanno creato un mercato grande quanto il mondo, con tante strategie che abbassano i costi e che fanno tante altre cose. E quando si parla di uomini si parla di immigrazione, ma l'immigrazione esiste da duemila anni, da quando c'è stato l'incontro con la storia, perciò questo fenomeno c'è, e allora se proprio vogliamo parlare di questo fenomeno io credo che se lo vogliamo affrontare con cognizione di causa, dobbiamo cominciare a capire qual è il ruolo di ogni singolo in questo scenario. Credo che dobbiamo cominciare prima di tutto di cercare di restituire la dignità alla differenza, alle differenze, all'immigrato, attraverso la centralità della persona stessa, cioè è la persona intorno alla quale dobbiamo far ruotare tutti i ragionamenti. La persona. Non il sostrato, ma la sostanza, non ciò che c'è intorno a quella persona lì. Ebbene cosa vuol dire questo? Vuol dire che dobbiamo cominciare a capire che l'immigrazione o l'immigrato non può più essere considerato come un argomento, un oggetto del dibattito, o organizzare un dibattito intorno all'immigrato. Bisogna che l'immigrazione e l'immigrato diventi un soggetto. Soggetto storico, storico, intorno al quale fare un'elaborazione teorico culturale particolare, partendo dalla realtà territoriale e declinando questa realtà nell'uomo. Ridefinire questo concetto. Io spesso e volentieri dico che, quando tutto va male, il meglio del peggio è sempre la Chiesa, perché comunque sa che prima o poi devi rendere conto, la chiesa significa anche cristiano, vuol dire rendere conto. E quando uno ha la percezione della questione ultima, insomma ha un po' paura. Bene o male si ferma un po' per riflettere e questa è la sfida del cristiano io sono sicuro che malgrado il fatto che si pensa che c'è l'invasione degli immigrati, per quelli che arrivano con le barche la domanda è: ma anche Mosè duemila anni fa quando ebbe l'ordine di andare a prendere il suo popolo in Egitto per portarlo nella terra promessa, se non aveva la capacità, diciamo magica, di dividere il mare, avrebbe fatto la fine che fanno tutti i gommoni quando non ce la fanno ad arrivare. Le differenze non sono molte, è la stessa cosa, è un vecchio problema, il problema esiste, esiste da quando la torre di Babele è stata distrutta. Allora bisogna affrontarlo con senso cristiano, sapendo benissimo che all'ultima domanda dovremo rispondere, dovremo aver chiaro il concetto latino di escatologia delle cose. Io spesso e volentieri chiedo ai miei amici di leggere l'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse. Questo ci insegna tante cose, se ci insegna a fermarci di fronte a qualche cosa, ci insegna anche a questionare (?) le nostre coscienze. Perché il vero problema è che abbiamo messo a tacere la nostra coscienza, si ha l'impressione di avere una doppia coscienza: una che giudica l'immigrato quando è a casa sua, che fa la badante che cura i propri vecchi, allora quella è brava, ma appena rimette le chiavi per strada allora è un'altra cosa. Dobbiamo cercare di metterci d'accordo con noi stessi: chi è quella persona?

È una persona o è un oggetto, una volta capito questo il dibattito è affrontabile nel migliore dei modi. A volte non ci fermiamo a pensare a questo, perché c'è stata la tematizzazione della paura, abbiamo messo la paura in tutte le salse. Abbiamo mediatizzato questo tema e questo ha prodotto una forma di elaborazione della paura, ed elaborando la paura allora tutto ciò che è diverso ci intimorisce, ci incute timore. Allora abbiamo bisogno di qualcuno che garantisca la sicurezza perché non abbiamo più valvole di sfogo e cristallizziamo questa percezione della mancanza di sicurezza su qualcosa che noi non conosciamo e che abbiamo definito immigrato e invece non è così. La sicurezza è un bisogno di tutti, va affrontata in maniera duale: da una parte in maniera preventiva con azione positiva, dall'altra parte l'azione di contrasto con la repressione, ma noi non possiamo pensare che la sicurezza ha un significato solamente per gli italiani e che portatori di insicurezza sono gli altri, i diversi, e che comunque l'unico strumento che possiamo usare per affrontare il problema è la repressione o la militarizzazione, questo è un approccio errato. Ma questo approccio viene anche molto penalizzato dal fatto che bisogna leggere questa roba qua in chiave storiografica, perché io dico sempre che se l'Italia avesse fatto una colonizzazione vincente forse oggi avremmo avuto una borghesia postcoloniale capace di gestire al meglio i conflitti sociali. Perché se avessimo il figlio di un ex ministro, di un ex presidente della Somalia, dell'Eritrea, dell'Albania, perché l'Italia ha colonizzato anche l'Albania, forse la percezione dell'immigrato sarebbe diversa, ma siccome tutto ciò non è stato fatto, manca proprio questo collante, questo elemento che possa gestire i conflitti ed è un elemento che proviene dalla borghesia postcoloniale e non è il mediatore che va in giro a battere il tam tam, che è un po' più elemento di folklore, non è più quello che ci interessa. Adesso è ora di elaborare questo concetto e di ridarlo alla società per trovare un altro modello. Il multiculturalismo inglese non ha funzionato, ma non ha funzionato alla quarta generazione e non alla prima. Io credo perché lì il pensiero è stato statico e se invece uno avesse considerato quel pensiero dinamico allora forse si sarebbe potuto, man mano che passavano gli anni, correggere gli effetti perversi ed arrivare così ad un modello che faceva poca acqua. La stessa cosa è successa in Francia con le banlieue, ma lì non è un problema di immigrazione, perché tutti i neri sono francesi, lì è una lotta di classe e non è roba nostra. Gli immigrati, che siano in Inghilterra o in Francia, che siano anche in Spagna sono figli dell'impero perché sono figli del Commonwealth da una parte, della francofonia dall'altra e poi degli ispanici. In Italia è ben diverso perché la nostra immigrazione è dentro alle cento città e quindi abbiamo bisogno di conoscere, di fare un po' il sindacato del territorio, che è un po' quello che sta facendo la lega. A parte i suoi slogan contro gli immigrati, a cui non crede nemmeno lei, è importante perché riesce ad intercettare le istanze del territorio e a portare queste istanze nella camera della politica e così a declinarle in progetti vincenti che possono anche non piacere, ma la realtà è che riescono ad intercettare queste istanze. L'integrazione è una parola che a me ultimamente non piace molto, perché noi dobbiamo incominciare a riflettere sulla possibilità di una semiologia dell'immigrazione: il codice, non è il significato etimologico della parola stessa che ha valore, ma il senso che noi possiamo dare alle letture diverse con termini che vogliono dire specificatamente delle cose, ma delle cose all'interno di quel settore, all'interno dell'ambito sociale. Chi è il corpo immigrato? È su questo che dobbiamo riflettere, sapendo benissimo che dobbiamo realizzare, anche quando la nostra società non ce lo consente, quelle che io chiamo la cultura e la dialettica del confronto, senza che la verità altrui sia considerata come una lesa maestà, senza pensare di avere il monopolio dell'intelligenza: io mi vergognerei che alla veneranda età di cinquantatré anni a cui dovrei educare mio figlio c'è invece uno che vuole educare me. Io credo che è su queste cose che dobbiamo confrontarci. A volte mi piace essere polemico, ma la mia polemica è solamente la ricerca del dialogo, perché l'altro tiri fuori quello che pensa e confrontandosi con me, e con quello che io penso di incarnare allora si fa la sintesi si trova la strada del giusto mezzo, si trova la convivenza, si trova la possibilità di vivere insieme e come il fiume carsico, quello è la nostra società. Non dobbiamo avere paura di questo, non dovete avere paura di noi, perché il nostro destino ci accomuna e allora dovete aprire il cuore. Capisco che la ragione vi porta sempre ad un timore non contingente, ma un po' atavico perché lo ereditate dai vostri nonni, bisnonni mentre bisogna far prevalere l'ottimismo della volontà sul

pessimismo della ragione. Così possiamo trovare un percorso insieme, un percorso condivisibile. Ditemi voi se io non ho diritto di definirmi un afro lombardo, io sfido ognuno di voi a dire che io non sono un afro lombardo, considerando anche il fatto che ci sono due paesi, due popoli nel mondo che hanno esportato la cultura della diaspora: uno da duemila anni, che sono gli ebrei e un altro da seicento anni, che sono i neri americani, francesi. Gli scienziati delle parole, i sociologi parlano oggi della società locale perciò potrei non definirmi più né immigrato né nient' altro, ma definirmi un cittadino locale e non so chi potrebbe contestare questa cosa. Dovremmo iniziare, per provocazione culturale o per quello che volete, ad inserire dei neologismi nel nostro linguaggio e forse chissà, attraverso qualche neologismo, possiamo trovare un percorso di contaminazione perché l'integrazione è nella contaminazione. Non è una cosa che viene dall'alto, non è uno che decide che quei negri, quei sudamericani, che quegli immigrati diventino dei cittadini e allora per farlo bisogna avere il nullaosta che definisce quello un bravo immigrato, ma chi definisce che quello è un bravo immigrato? L'accettazione della cittadinanza deve partire da noi, deve partire da una cosa che tu senti e che non è più la dialettica della ragione pura, ma è il fatto che sei plasmato da quella roba lì e quella roba lì diventa te, il fatto che quando senti cantare l'inno nazionale ti vengono le lacrime, quando la nazionale italiana perde ti dispiace. Queste cose però non sono quantitative, sono cose qualitative, non sono cose percepibili, ma che tu senti sulla pelle. Questo non ce lo può togliere nessuno, nemmeno la legge Bossi- Fini.

PAOLUCCI: Grazie perché mi pare che sono testimonianze e insieme analisi, il che era un po' l'idea di stasera: poter incontrare delle persone non rappresentanti di..., non leader di..., ma persone che esprimono innanzitutto una esperienza personale di gente che con il tempo si sente milanese, afro lombarda o peruviano lombarda o giordano lombarda nel caso di Mahmoud Asfa. Ora daremo la parola a due esponenti politici che hanno avuto anche esperienza di amministrazione pubblica e che sono appassionati a questo tema non solo per le cariche che hanno ricoperto o che ricoprono ancora ma hanno avuto proprio una passione personale per questo. Diamo la parola a Daniela Benelli:

DANIELA BENELLI:

Grazie per aver organizzato questo dibattito l'8 Marzo e mi unisco nell'augurio a tutte le donne presenti, ma grazie anche per aver pensato che in un giorno come questo il tema che ci viene proposto stasera non sia estraneo al benessere della popolazione femminile nel nostro paese e nella nostra città. Sono un po' incerta sul fermarmi su Milano e rispondere alle sollecitazioni che ci sono venute dai nostri amici che sono intervenuti questa sera e che in realtà hanno posto dei problemi più grandi della sola città. Incomincio allora a rispondere a queste sollecitazioni e in un secondo momento, se vogliamo, scendiamo più nello specifico della situazione milanese che è una situazione interessante, perché Milano è davvero nel nostro paese una delle città che in qualche modo anticipa o vive in una maniera forse più acuta, quantitativamente più forte questo problema essendo una città che ha comunque una tradizione, una vocazione internazionale nella sua storia. Quindi veniamo qui perché è interessante per queste ragioni. Ora volevo dire qualcosa sulle sollecitazioni che ho sentito, cominciando con questo: l'Italia ha conosciuto il fenomeno dell'immigrazione in uno spazio temporale più breve di altri paesi europei e in modo molto più intenso. Negli ultimi dieci, quindici anni noi abbiamo avuto una presenza di lavoratori che sono venuti a cercare lavoro da tutto il mondo nel nostro paese con un'intensità che è stata di gran lunga superiore a quella di altri paesi che magari, proprio per il loro passato coloniale, avevano avuto immigrazioni da molto più tempo. L'Italia, secondo me, si è trovata impreparata da tutti i punti di vista a questo fenomeno, che è un fenomeno strutturale e storico, cioè non è un fenomeno destinato ad esaurirsi in un breve periodo e perciò intanto bisogna fare i conti con questo fatto nel momento in cui ci si vuole attrezzare. Quindi ci siamo trovati impreparati a gestire questo fenomeno da tutti i

punti di vista. Rispetto all'altra ondata migratoria che nella sua storia l'Italia ha conosciuto, dal sud al nord del paese negli anni '60 del boom economico, la differenza sta nel fatto che in quel momento, pur tra le mille difficoltà che ci sono state nell'integrare quell'ondata migratoria, c'era una società che aveva a disposizione più risorse pubbliche per far fronte al problema. Oggi non siamo nella stessa situazione, abbiamo una società, penso qui al nord per esempio, nell'area milanese, così ci capiamo, che, densamente abitata, densamente costruita che non ha più le risorse pubbliche, le amministrazioni non hanno più a disposizione le risorse in quantità sufficiente per fare fronte a un problema di inclusione di un grande numero di persone, che hanno problemi abitativi, problemi sociali, il problema di mandare i figli a scuola, problemi sanitari. Tutto questo richiede da parte delle amministrazioni pubbliche una capacità di intervenire massicciamente, ma non è la situazione degli anni 60; questo è molto più difficile oggi, dove costruiamo? Con quali soldi costruiamo? Riusciamo a fare un edilizia per chi non può permettersi di prendere una casa o non può permettersi di pagare gli affitti di mercato? Ci sono una serie di problemi molto più acuti di come si sono presentati allora, quindi ci troviamo impreparati sotto ogni punto di vista, ma quel che voglio sottolineare è che uno dei problemi più grandi che abbiamo è che la nostra società italiana da una parte ha bisogno di questo lavoro delle persone immigrate: perché ne hanno bisogno le famiglie per l'assistenza agli anziani, l'assistenza ai bambini, per i lavori domestici; ne hanno bisogno gli ospedali come infermieri, inservienti; ne hanno bisogno i servizi come la ristorazione, le pulizie... si potrebbe fare un lungo elenco di servizi che oggi fanno uso di manodopera immigrata; l'industria ovviamente. Abbiamo cioè gran parte dell'economia che oggi si regge su queste persone, ma hanno molta ragione nel dire che non ne viene riconosciuta la dignità, vengono un po' usati come una manodopera da sfruttare economicamente, ma poi abbandonati in tutti i problemi che queste presenze pongono. E questo, lasciatemelo introdurre qui perché è giusto farlo, è anche il frutto di una cattiva politica, e la cattiva politica è innanzitutto la politica che strumentalizza le paure generando, in una situazione già difficile, perché è evidente che, soprattutto nei quartieri poveri, nella popolazione più povera che si sente più minacciate da queste presenze ci sia una reazione. Se questa reazione spontanea viene per di più strumentalizzata a fini politici è evidente che si genera un crescendo di clima ostile che dà vita a fenomeni diversi, dalla paura alla xenofobia a episodi di persecuzione razziale. Ci sono episodi, anche se non li voglio assolutamente ingigantire, cresciuti negli ultimi anni. Si diceva prima, chiacchierando con loro che persone che sono in Italia da molti anni, la situazione che c'era all'inizio, cioè quando loro sono arrivati in Italia negli anni 70-80, era molto meno ostile rispetto al clima che si respira oggi. Quindi è evidente che questo è cresciuto: in parte per quello che ho detto prima, cioè che il fenomeno si è presentato in modo veloce e intenso, ma dall'altra parte perché c'è stata una cattiva politica che da una parte ha strumentalizzato e dall'altra parte è cattiva politica, anche quella che nega il problema, quella che viene etichettata come buonismo, che dice che la paura non è reale, che è immaginaria e che quindi in qualche modo non si fa carico di affrontare le questioni che questo fenomeno migratorio strutturale ci pone quotidianamente.

Io trovo un segno di grandissimo interesse e anche molto positivo proprio quello che è successo pochi giorni fa: il primo marzo si è avuto per la prima volta in Italia, ma anche nel resto d' Europa un movimento di immigrati che per la prima volta in tutte le città italiane sono scesi in piazza per porre alcune questioni, alcune rivendicazioni, per dire: "noi siamo parte di questa società e vogliamo contribuire a costruirla, cioè vogliamo sentirci a pieno titolo parte della società italiana".

Questo lo trovo un fenomeno molto interessante, perché credo che il punto vero sia questo: cioè il fatto che, insieme con tutte le questioni che poi possiamo vedere, la casa, tutto ciò di cui materialmente c'è bisogno per fare buona inclusione, c'è anche il fatto di un riconoscimento culturale della dignità, da una parte, ma anche dell'apporto che questi nuovi cittadini possono darci, dall'altra. E questo apporto in molti sensi è un apporto culturale, se ci poniamo su un piano di parità, di pari dignità, quindi di scambio culturale; questo è molto interessante, le società multiculturali sono le società più interessanti, dove la multiculturalità però non va intesa come tante isole che non comunicano tra di loro, tante comunità dentro la più vasta cittadinanza italiana, ma

come persone che dialogano, che scambiano qualche cosa tra loro. Questo aspetto è, se vogliamo, visto che è stato citato il caso inglese, il caso francese, che sono due casi opposti, quello della multiculturalità fatta ad isole ed *enclaves* e quello dell'assimilazione (il modello francese ha questa integrazione che è più assimilazione): noi abbiamo forse la fortuna che possiamo imparare dagli errori degli altri e provare a tentare una strada diversa e la strada diversa è proprio quella della interazione. Interazione tra, diciamo, gli autoctoni, chiamiamoli così, e i nuovi cittadini, i nuovi venuti, ma anche interazione tra le diverse comunità che vivono sul nostro territorio. Questa sarebbe un'altra cosa molto interessante, perché di qui viene una vivacità culturale che è anche un po' il germe della capacità di innovazione che una nazione e una società hanno. Quindi trovo che la interculturalità, la capacità di far dialogare le varie culture generi innovazione. Questa è la ragione per cui Milano dovrebbe in qualche modo provare a fare da battistrada, a sperimentare, ma poi magari ne parliamo dopo, dei modelli di dialogo culturale, di integrazione, di inclusione forse più che di integrazione che rinnovino la sua vocazione ad essere una città dell'innovazione, proprio perché può sfruttare questa ulteriore risorsa. Naturalmente però per fare tutto questo ci sono alcune condizioni da soddisfare. Io trovo che i problemi che sono stati posti siano tutti giustissimi.

Primo, il problema della cittadinanza. Questo è un problema serio, perché non considerare cittadini italiani dei ragazzi che sono nati qui e che oggi sono adolescenti e che forse a diciotto anni potranno chiedere e forse otterranno, chissà quando, la cittadinanza italiana, questa è una cosa grave. La famosa questione della scelta tra *jus sanguinis* e *jus soli*. Questo è uno dei problemi che effettivamente bisognerebbe cominciare ad affrontare.

Secondo problema: il diritto alla partecipazione politica, non soltanto in forma di movimento ma anche in forma di voto, almeno nelle elezioni amministrative, forse si potrebbe cominciare a pensare che dopo un certo numero di anni che una persona sta sul nostro territorio può anche cominciare ad esercitare un'opzione politica, partecipare a qualche schieramento, altrimenti queste persone non avranno mai una rappresentanza, e per questo forse verranno trattate con minore attenzione, perché, non avendo il diritto di voto, nemmeno amministrativo, non verranno prese in considerazione le loro esigenze. Naturalmente c'è anche tutto il tema dei permessi di soggiorno, e poi anche il tema che la presenza senza il permesso di soggiorno è considerata reato di clandestinità. Insomma, c'è tutto un problema di normativa nazionale da affrontare. Ma c'è anche un altro problema, di natura squisitamente culturale: noi abbiamo bisogno di cominciare a considerare questa presenza una presenza così interessante da aiutare la crescita di élite economiche – e quindi di imprenditori di alto livello –, di élite economiche, e di utilizzare queste élite per far funzionare anche le nostre istituzioni culturali, le nostre istituzioni economiche, e così via. Questa è un'altra questione molto importante, perché altrimenti questo scambio non avverrà mai se l'immigrato nell'immaginario della popolazione è soltanto la persona povera che svolge lavori umili. Bisogna cominciare a porsi anche questo problema, e a fare sì che loro stessi si pongano questo problema: è da loro che deve partire il bisogno di costruirsi delle élite nei diversi campi, delle leadership in campo economico, culturale, sindacale e politico. La manifestazione del primo marzo è stata un fenomeno piuttosto interessante, perché è stata la prima affermazione che loro ci sono, e vogliono contribuire non soltanto al nostro PIL, alla vita economica di questo paese, ma anche alla vita politica, sociale e culturale, e vogliono che sia riconosciuta loro la dignità di persone. Tutto questo mi sembra una novità interessante sulla quale bisognerebbe cominciare a lavorare.

BRANDIRALI: parto dalle esperienze che ho fatto e, in particolare, dal 1987 con l'associazione *San Martino*. Ho fatto questa esperienza: aiutare a trovare lavoro, mettere a disposizione una rete di conoscenze con (?) la città i migranti è stato un lavoro che era assolutamente necessario, particolarmente nell'87, nel '90, in quegli anni era permanente (? Forse: certamente) la prima cosa da fare. In quella esperienza la cosa che ho trattenuto come evidenza drammatica, forte è che i migranti che prendevano sul serio la questione di trovare lavoro, di trovare casa, di installarsi, di diventare quindi consolidati avevano una continua preoccupazione che ci manifestavano, e cioè che il sistema legislativo e governativo del nostro paese continuava a generare l'abbassamento a livello di

clandestini, di provvisori, di pericolosi, proprio quelli che in realtà chiedevano continuamente regole chiare, perché loro che avevano cominciato a lavorare, a fare le cose sul serio, volevano distinguersi da chi ancora era clandestino, nascosto. Volevano la possibilità di essere riconosciuti come persone all'interno di questa comunità. Invece bisogna dire che effettivamente tuttora il tema è aperto, perché noi non abbiamo sciolto i nodi di una chiusura temporale dello stato di migrante per diventare cittadino. Migrante è una fase, a cavallo tra una storia precedente e una nuova, ed è dura per chiunque la percorra. Capisco tutte le situazioni di provvisorietà, il rischio di essere al di fuori della legge, perché tutti gli immigrati che ci sono qui sono stati clandestini, e non è che la cosa si risolve con processi regolari, definendo le quote tramite le ambasciate; nessuno ha una potenza simile di governo dei processi e dei flussi mondiali. Il problema non è questo, il problema è guardare la fase drammatica e transitoria di persone in cammino e di uscire da questa condizione di migrante. Su questo il nostro paese non è ancora maturo.

La seconda esperienza che ho fatto è stata quando sono stato assessore ai giovani. Con gli amici dell'associazione *Maschere nere*, per esempio, questo luogo promuoveva la presenza giovanile e gli incontri tra culture. Aiutare *Maschere nere* a dar vita a un festival che aveva come titolo *Africa Milano* ha voluto dire per me fare un'esperienza molto interessante, perché nel mese di eventi che organizzavano ogni anno avevano incluso tutte le espressioni limite delle capacità artistiche, per cui si sono portati anche i sardi, con i loro canti e le loro danze insieme ai tamburi e ai vestiti di colori sgargianti dei senegalesi, insieme ai giovani con la musica più estrema, anche milanese. Come necessità di dire che siamo tutti minoranze da un certo punto di vista se ci guardiamo e ci incontriamo. Rimane tuttora questo bisogno, come ci mostra Villanueva. I migranti dell'America latina sentono vibrare la loro storia dentro queste manifestazioni e quindi hanno voglia che noi le conosciamo e danziamo con loro. Anche questo è un generarsi reciproco, per cui adesso nell'ultimo periodo della mia presenza politica, avendo come consigliere comunale meno potere che come assessore, perché non ho fondi, posso sostenere meno progetti. All'inizio degli anni Novanta c'era una grande considerazione al generarsi di nuclei associativi e comunitari tra stranieri come fattori di uno stare bene nella città. Poi è cambiato il clima, dal sindaco Formentini in avanti. C'è stata una perdita, che nello stesso tempo però ha posto altre questioni, perché la mia parte politica ha generato un cambiamento rispetto a una possibile apertura ai fenomeni migratori senza tenere conto che i processi dovevano essere filtrati e governabili, di qui l'irrigidimento di regole e la definizione di elementi di contrasto alla eccessiva immigrazione, che sconfinava fino al mercato degli uomini realizzato da mafie e associazioni malavitose varie. Il fatto che si sia introdotta una logica forte di regolamentazione e di ricorso all'ordine pubblico permette di avere come dei binari, entro i quali si svolga il cambiamento della nostra società, che sono necessari, purché non siano la definizione di paura come sinonimo di immigrazione, e che la questione delle violenze e delle illegalità sia connessa in sé con l'immigrazione. Non è vero che è connessa con l'immigrazione come tale: non c'è un aumento dei fatti criminosi nel nostro paese in relazione all'aumento dei fenomeni migratori. C'è il degrado sociale e, in esso, c'è il fenomeno malavitoso nel quale magari i migranti sostituiscono gli italiani, ma dentro un fenomeno di tipo sociale, non dentro un fenomeno connesso con l'immigrazione, ma connesso con il degrado. Siamo arrivati alla resa dei conti con una cultura, ad esempio sui nomadi: per anni tutti abbiamo teorizzato la giustezza dei campi nomadi e adesso riconosciamo che è totalmente sbagliato concepire questa isola di vita diversa e tendenzialmente asociale che manteniamo così. È una situazione di transito e di breve periodo; quello che dobbiamo fare è una presa in carico, in termini di mediazione sociale seria, perché il fenomeno degli zingari sia di obbligo quasi alla responsabilità di partecipazione sociale. La contrattazione, ad esempio, è molto più importante del campo nomadi: è molto più importante introdurre la contrattazione, che permette di generare rapidamente una residenza normale, e non una residenza ghetto. Il problema delle comunità: adesso che davvero le dobbiamo prendere in considerazione, perché i cinesi ad esempio si sono imposti con un'enorme forza in via Paolo Sarpi. Di recente abbiamo scoperto una presenza molto forte di egiziani in viale Padova. È evidente che la città in alcune parti che hanno la quota di affitto presente(?) si sono generati gli insediamenti più massicci. Quindi la città, essendo a

rilento nel produrre le soluzioni in affitto non ha diffuso sul territorio i fenomeni migratori, e allora veramente è urgente rilanciare le politiche edilizie con l'apertura alla quota di affitto. È vero che l'acquisto di casa anche da parte dei migranti è molto accentuato, ma metà dei migranti ha comprato casa, perché oggettivamente si risolve solo così. Ma quando sei ancora in una situazione provvisoria, è dura mettere in atto una soluzione di questo tipo, ossia comprare casa. Quello che ora veramente ritengo urgente è quello che ho provocato, ormai da due anni a questa parte, un periodico incontro, chiamando a raccolta tutte le associazioni dei migranti per generare una capacità di essere delegati, rappresentati, diventare interlocutori istituzionali. Ho davanti continuamente la pressione che mi viene dall'altra parte politica, che chiede la consulta dei migranti; ma ho l'esperienza degli anni Novanta, in cui tentativi di questo tipo sono andati male, perché non è facile stabilire chi rappresenti chi, non è facile trovare la soluzione, allora è molto meglio generare un processo di riconoscimento delle associazioni e del loro gioco in campo libero attraverso coordinamenti e raggruppamenti di associazioni e reti, e, attraverso questo identificarsi nelle reti, ottenere il risultato positivo di far nascere una possibilità di contrattazione, di presenza e di capacità di proposta con le istituzioni per andare più profondamente dentro i bisogni di composizione, cioè la città è cambiata, costruiamola assieme. Va costruita una Milano diversa, perché diversa è diventata, oggettivamente.

PAOLUCCI: Propongo ai relatori di dire in cinque minuti in che senso, secondo voi, è possibile costruire la città, cercando anche di capire non solo cosa si chiede, ma anche cosa è possibile dare come contributo per costruire insieme questa città.

VILLANUEVA: non c'è un modello di immigrazione, e questo lo abbiamo detto. Incontro spesso persone che mi dicono: tu hai ancora bisogno di integrarti. Io ringrazio l'associazione *San Martino*, io ero irregolare nel 1989-1990, quando sono arrivato in Italia, e ho vissuto fino al 1995 da irregolare, ma questo non mi ha proibito di lavorare. Ero anche direttore di due discoteche e di due festival latinoamericani, perché le persone che mi hanno preso, mi hanno preso per la mia onestà, per la mia laboriosità, ma soprattutto per lamia voglia di mettermi in gioco, di promuovere ciò che era mio, cioè la mia cultura, la mia storia, le mie radici, perché penso di tornare un giorno e mettermi in gioco nel mio paese. Uno deve uscire, deve prepararsi, e poi deve tornare alle proprie radici, portando quelle conoscenze, quel know how, quelle esperienze, quelle relazioni che possono dare delle vere svolte al proprio paese.

Le nostre proposte sono molto semplici. Noi ci siamo resi conto che per le nostre badanti è molto difficile trovare dei corsi di lingua. Allora noi proponiamo di fare dei corsi *ad hoc*, magari sabato e domenica, nei giorni festivi per queste persone, perché queste persone è vero che lavorano, ma non parlano l'italiano, quindi al Comune di Milano abbiamo proposto un progetto che si chiama "Condividere le famiglie", dove le badanti, le ragazze che fanno le baby-sitter, quelle che lavorano con le famiglie all'inizio possono approcciare magari un'anziana, una pensionata che ha solamente cinquecento euro al mese. Questa signora può insegnare loro gratuitamente la lingua e anche insegnare a preparare dei piatti, e questo è un contributo che viene ripagato dalla ragazza immigrata che magari le offre una, due, tre ore la settimana di pulizie o di accompagnamento. Questo è un momento di crisi, perché l'anziana con una pensione bassa non si può permettere di pagare qualcuno che vada a fare i mestieri. Il corso che dicevo di lingua lo si può fare nelle parrocchie, nelle chiese, nei centri di ascolto. Tante volte l'abbandono scolastico esiste perché la famiglia non conosce la lingua. Adesso abbiamo il problema delle baby-gang, una serie di problemi che magari dando ai nostri figli la possibilità di avere le palestre, le piscine, i centri sportivi, i centri di aggregazione, che possono essere un luogo di riferimento dove trovarsi come lo sono le parrocchie. Le parrocchie chiudono alle 18.00; e i genitori escono alle 6.00 della mattina e tornano alle 23.00 di sera. Dopo le 18.00 i bambini sono lasciati per la strada; cosa fanno? Esiste la droga, esiste l'alcool, fumano. Non dico che sono abbandonati a se stessi, ma non hanno punti di ritrovo, dove possano fare un corso di lingua, o di basket, di calcio, di teatro. In questi progetti stiamo lavorando con l'Università Cattolica. Un altro problema è che si parla molto di ricongiungimento familiare; noi

soprattutto abbiamo pensato in America latina di fare degli accordi con l'Istituto di cultura italiana già in loco, così loro imparano la lingua, iniziano ad avere un'educazione civica, così quando arrivano in questo paese si trovano già in un percorso di conoscenza rispetto alla realtà del paese.

ASFA: come costruire Milano? Bisogna vedere anche il cambiamento che è accaduto negli ultimi anni. Milano ha più di 400.000 immigrati, e più di 150.000 sono di fede musulmana. Dobbiamo anche guardare questa situazione. Milano è stata sempre capace di accogliere, gestire, governare l'immigrazione, è una città che storicamente ha dimostrato la capacità di integrare tutti gli immigrati italiani del Sud. Quando sono arrivato, nel 1982, sentivo gli insulti nei confronti dei meridionali, e poi purtroppo è nata la Lega, che è nata per dividere l'Italia a metà e mandare via gli immigrati del Sud. Adesso ci sono i clandestini, ma secondo me passerà, perché si è dimostrato che queste politiche con reggono. Bisogna lavorare moltissimo per l'integrazione, perché come Milano ha fatto sentire il pugliese o il calabrese un milanese, deve arrivare al punto di far sentire veramente italiani almeno i bambini che sono nati e cresciuti qui.

La questione della fede, della comunità musulmana. Si parla addirittura di 200.000 fedeli. C'è una presenza di musulmani a Milano: vivono, lavorano, producono, pagano le tasse, quindi hanno il diritto di trovare un posto dove possano pregare il loro Dio. Milano fino ad ora non ha dato il permesso di costruire le moschee, noi preghiamo nelle palestre, negli ex garage o nei capannoni. Addirittura nella nostra sede, la Casa della cultura islamica, per non creare il fenomeno di viale Jenner di pregare sul marciapiede, abbiamo dovuto fare i turni per la preghiera. Dobbiamo lavorare anche per convincerci che la moschea è un bene per la città, come la chiesa e la sinagoga. È lo stesso compito che svolgono. Perché un musulmano che contribuisce allo sviluppo di questa città non può trovare un posto dove pregare il suo Creatore? Quindi anche lo spazio per una moschea è una necessità per la città di Milano. Ad Amburgo, in Germania, che accoglie 30.000 musulmani, ci sono trenta moschee, a Milano la moschea vera e propria non c'è, quindi spero che nel progetto territoriale si prenda in considerazione anche questa esigenza.

Inoltre bisognerebbe lavorare anche per l'integrazione delle nuove generazioni. Aiutare poi le associazioni, che operano per l'integrazione, non solo economicamente, ma anche moralmente. Questo è un punto molto importante.

Inoltre c'è il problema di certi politicanti che strumentalizzano tutto per la campagna elettorale. Dobbiamo lavorare per far arrivare a questi politici il messaggio che politica vuol dire capacità di trovare soluzione ai problemi, non sfruttare qualsiasi avvenimento per la campagna elettorale, come purtroppo è successo ultimamente in via Padova, che è un caso isolato, perché ci sono zone, come a san Siro o Corvetto, dove la presenza straniera è in realtà maggiore. È stata quindi strumentalizzata la morte isolata di un ragazzo. Bisogna lavorare sulla clandestinità, che è un problema molto importante, bisogna affrontarlo seriamente. Ho sentito di recente che un ragazzo è stato preso sei mesi fa e poi dopo tre mesi l'hanno rilasciato; poi ancora l'hanno preso e ha fatto altri sei mesi di detenzione. Lui insisteva per essere rimandato nel suo paese d'origine.

Parliamo di legalità, applichiamo leggi che vanno bene per tutti.

O. BITIJOKA: Io non sono uno capace di fare prognostici, ma provo a dire qualcosa. In primo luogo, condivido pienamente quello che è stato detto dal presidente per quanto riguarda l'associazione degli immigrati, che bisogna lavorare su tali associazioni. Una volta c'erano molte associazioni, 6000 a Milano, perché c'erano finanziamenti a pioggia; allora tutti facevano associazioni. Non ho mai creduto nella consulta degli immigrati, e tuttora non credo, perché ritengo che a Milano ogni anno più di 7000 abbiano la cittadinanza e si può benissimo partecipare alle elezioni come italiano di diaspora afro e italiano di diaspora latina e percorrere il suo cammino come tutti gli altri. Invece credo che ci sia la necessità di costruire delle leadership progettuali attraverso una progettazione differenziata nella società. Se la società non riesce a produrre delle leadership all'interno del corpo immigrato, la politica a tavolino deve cooptare, fare una cooptazione e decidere di portare i profili, cercare gli identikit all'interno delle comunità: la

comunità latina, africana, araba(...) e introdurli nel circuito. Questa cooptazione differenziata, chi crede leadership, ha uno strumento pedagogico di fondo che è quello di produrre l'emulazione. Se voi prendete un emirato e lo nominate ad esempio dirigente dell'ATM, e un altro lo vede e pensa "lo posso fare anche io". ci mette tutta la buona volontà, studia, si presenta bene, fa il concorso e lo vince. Questo è un esempio di emulazione positiva, attraverso la percezione di una situazione di successo, anche creato a tavolino. L'importante è che la persona scelta abbia delle caratteristiche e la forza interiore di poterlo portare avanti: questa è una delle prime cose. Io credo che si debba combattere anche il regio decreto. Si creano problemi per dare l'opportunità anche agli immigrati di avere accesso al pubblico concorso, e lì sfido qualsiasi persona perché quando si disse che per avere la cittadinanza bisognava sapere parlare l'italiano, aver conoscenza del codice civile, della carta costituzionale, io dico una cosa: "Se hanno chiuso tutte le scuole civiche dove si poteva fare lezione di educazione civica, di cosa parliamo?" Se noi lasciamo la possibilità al singolo immigrato di fare il concorso per vigili, prima di tutto non sarà mai un concorso differenziato, per gli immigrati, ma sarà il concorso per tutti, perciò bisogna sapere parlare l'italiano. Se l'immigrato non sa parlare italiano non va a fare il concorso, e se va non lo vince. Se ha la possibilità di vincere quel posto, allora si darà da fare, si metterà a studiare per vincere quel concorso, e se lo vince vuol dire che sa parlare l'italiano. Io spesso e volentieri sfido: "Quanti di voi sanno quanti articoli ha la carta costituzionale?" Non lo sapete e lo pretendete dagli immigrati. Allora io credo che l'immigrato, lui stesso deve richiamare la sua propria forza di volontà, protagonista del proprio futuro, deve avere una sua evoluzione, un protagonismo auto centrato, perché anche l'esaltazione del singolo con una prospettiva sociale fa sempre bene.

Il pietismo e il paternalismo ammazzano e distruggono quello che noi abbiamo dentro di noi, invece noi dobbiamo palesarlo. Ora noi abbiamo fatto un progetto, per noi molto importante e significativo: è stata creata una scuola di leadership per la seconda generazione. È un progetto che ho pensato io insieme alla fondazione *Etnoland* e col patrocinio del comune della regione Toscana, perché questa scuola la facciamo a Camaldoli che per noi significa tante cose, tra cui l'istituto della democrazia cristiana. In questa scuola, dove chi sarà presente sarà l'immigrato, deve avere il dottorato, non viene perché deve andare a raccogliere i pomodori; oppure *tre più due*, più ricerca. Questi sono i nostri profili perché noi vogliamo ributtarli nella mischia, perché lì vogliamo creare il percorso del *driver city management*; perché il problema è che tutti promuovono questi concetti innovativi, ma pochi sono disponibili a cedere la poltrona. Finché noi facciamo un lavoro da "straccioni", va bene, ma il giorno in cui cominciamo ad avere la pretesa di fondo di avere un lavoro qualificante, salta fuori la guerra civile! Questo vuol dire rubare il posto a qualcuno e non va bene, perché la nostra società non è fatta sulla meritocrazia, quasi dobbiamo vergognarci di essa, perché è fatta da qualche cosa che crea la mediocrità, che è in realtà la cooptazione dal basso, dove c'è una pretesa di fondo molto chiara, il concetto di gratitudine, che assomiglia molto di più alla sudditanza, all'annichilimento della persona stessa: "Io ti devo essere grato a condizione che mi annulli." Questa è la cosa grave. Diciamo: "L'immigrato deve essere protagonista della sua storia", ma la sua storia combacia con la nostra storia a Milano, con la nostra storia in Italia, creando valore attraverso il suo sforzo personale, cercando di essere coadiuvato dagli altri. Questa è la sfida che io afro - lombardo da trentaquattro anni dico a me stesso, a mio figlio, agli altri. Vado in giro a dire:

"Avete le capacità progettuali, declinate queste capacità nella società in cui viviamo, formate un capitale umano che possa portare valore aggiunto nella società in cui viviamo. Solamente così possiamo avere il potere contrattuale, sedere insieme intorno a un tavolo e avere un rapporto dialogico con l'altro. Altrimenti lavoreremo ad un processo di inferiorizzazione che in realtà vuole la società e che nega perché ha una doppia coscienza.

BENELLI: Anch'io voglio portare un'esperienza personale. Nei cinque anni che ho lavorato nella provincia di Milano, prima dell'ultima elezione, ho creato uno spazio, un luogo che si chiama "Casa delle culture del mondo", che voleva esser proprio uno spazio di condivisione e di scambio tra le culture. Ha funzionato benissimo e in sei mesi è cresciuto a livello esponenziale: le comunità lo usavano, lo chiedevano, ci facevano le feste, i dibattiti, gli incontri, le mostre ecc. Ma devo dire che

col cambio di amministrazione lo spazio è stato lasciato morire, perché è in gestione ad un gruppo di associazioni e si è chiesto di non fare più niente, non sono stati approvati i programmi e mi dispiace, perché quella è una bella sperimentazione ed è una delle proposte che mi piacerebbe fare. Credo che vadano creati molti luoghi di condivisione, degli spazi, dove le comunità, le associazioni i singoli cittadini possano fare insieme delle cose. Lì si è dimostrato che si può fare e mi piacerebbe che questi luoghi sorgessero in molti quartieri di Milano, soprattutto in quelli più problematici, perché c'è una più alta concentrazione di immigrati e quindi si crea maggiore attrito con gli abitanti che vivono lì. Questi luoghi stempererebbero le tensioni grazie alla conoscenza personale. La conoscenza tra persone, lo scambiarsi i piatti tipici, le danze, tutto questo stempererebbe clima di ostilità che si può creare. Bisogna puntare molto sull'associazionismo. Io credo che quest'ultimo sia un ingrediente di cui Milano ha un grandissimo bisogno. Associazionismo delle comunità, ma anche generale, se vogliamo che i quartieri non siano luoghi che per rendere sicuri si può solo presidiarli con la polizia, occorre dinamizzarli attraverso la vita associativa. Altre cose sono già state dette e le condivido pienamente. Riguardo alle moschee spero che Milano non arrivi all'expo del 2015 senza aver autorizzato la costruzione di un luogo di culto per la popolazione di fede islamica; lo vedrei come qualcosa di contraddittorio rispetto alla vocazione internazionale della città. Sono convintissima che se nelle funzioni pubbliche come quelle dei vigili, conducenti di mezzi, tranvieri e anche poliziotti, questo sarà più complicato ma, se riuscissimo ad utilizzare anche queste persone, anche già solo vedere i colori diversi, le facce diverse, la popolazione li sentirebbe come alleati nello svolgere funzioni civiche, funzioni di servizio e magari anche di protezione e di sicurezza. Sarebbe fondamentale questo per interrompere lo stereotipo. A proposito della cultura, prima di arrivare alla "Casa della Cultura" abbiamo fatto una serie di lavori, la mappa delle associazioni straniere a Milano e la mappa dei talenti. Abbiamo visto che in Italia ci sono molti talenti artistici, creativi stranieri che vivono nella zona di Milano e provincia. Nelle esperienze estere con cui siamo venuti a contatto, abbiamo fatto infatti lunghi confronti con le esperienze europee, abbiamo visto che una delle cose molto interessanti che fanno i paesi europei, soprattutto del nord Europa, sono i luoghi di coprogettazione artistica e culturale. Vengono creati dei luoghi in cui i diversi artisti delle diverse culture presenti nella città si trovano per creare insieme. Questo viene considerato il top, il massimo dell'innovazione artistico culturale. Questa è un'altra proposta interessante. Ma perché analogamente i nostri teatri, almeno quelli pubblici, i musei, non cooptano i talenti stranieri, non tanto per l'idea di avere lo straniero, ma per metter insieme le conoscenze, perché non lavorano con i più preparati nei luoghi in cui si dirigono queste strutture, un cooptare nei luoghi di direzione e progettazione e non solo un invitare i vari gruppi. Ultima cosa molto importante è una politica urbanistica e abitativa. Questo è fondamentale, se non vogliamo creare i ghetti abbiamo bisogno di distribuire in tutta la città gli strati sociali. Questo dovrebbe valere anche per i nuovi insediamenti, quando si costruiscono bisogna avere un mix di strati sociali e distribuirli un po' dappertutto. Ma certamente bisogna avere una politica abitativa perché se continuano a mancare le case, certo gli immigrati le comprano come le hanno comprate gli italiani perché non c'è altra soluzione, ma se si offrisse una politica della casa e si stesse attenti alla distribuzione territoriale della popolazione straniera, dei nuovi cittadini io credo che si farebbe un grosso passo avanti verso quella Milano che tutti ci immaginiamo come città a proiezione internazionale e cosmopolita capace di inclusione e di dialogo interculturale. Grazie

BRANDIRALI: Un giovane consigliere comunale di cui mi prendo cura per quanto riguarda la formazione, che si chiama Lorenzo Malagola, fa il segretario del ministro Sacconi e sta lavorando a questa proposta di legge che si sta mettendo a punto che è il permesso di soggiorno a punti. Un processo di governo del consolidamento della posizione autorizzativa e infine di cittadinanza mediante la verifica di fatti di consolidamento della propria presenza che si manifestano. Il punto della questione qual è? Noi abbiamo, per esempio, alla Questura di Milano un ritardo con i permessi di soggiorno per cui si è deciso di fare 600 permessi di soggiorno al giorno. Quindi in una hall della questura di Milano che tiene al massimo 100 persone i restanti stanno fuori sul marciapiede al freddo, mamme con i bambini ecc. Come fai poi a gestire addirittura la verifica dei punteggi

raggiunti dai lavoratori presenti nella nostra città, chi è che governa questo processo di verifica dei punteggi? Non ha torto Otto quando poi ci rimprovera che chiediamo agli immigrati di sapere la costituzione italiana, quando non la sappiamo neanche noi! Qual è problema? Il ministro avrebbe dovuto avere a disposizione una leadership capace di interloquire, che conoscesse bene i problemi, perché li vive come propri e li discute con chi governa e ha responsabilità di governo sul fatto che le soluzioni devono tenere conto di tutta una serie di fattori. E' la capacità di mediazione che abbiamo bisogno di far crescere e di farla crescere come processo anche di leadership dell'esperienza del migrante e della presenza quindi nella nostra nazione. Questo accentua la questione sul come si generano le leadership, le rappresentanze. Ho affrontato con il mio amico Asfà, che abbiamo premiato con l'«Ambrogino» d'oro, perché abbiamo considerato la sua responsabilità come educatore dentro la comunità islamica molto educativa e saggia, lui decisamente soffre tutti i giorni, il venerdì è un dramma perché non ha mai abbastanza spazio. Quello che risulta evidente è che non è che l'istituzione vi darà gli spazi, l'istituzione vi darà le moschee, ciò che è necessario è che fenomeni associativi e comunitari diventino capaci di autoprodurre, di farsi interlocutori non solo di contenuto, ma anche interlocutori di idee concrete, già mature: “ci sono i soldi, abbiamo il terreno e lo spazio, vogliamo l'autorizzazione”. Entriamo in rapporto con un compimento cui l'istituzione ha il dovere di riconoscere che con una concezione sussidiaria cioè di costruzione dal basso, di fatto avvengono. A quel punto l'istituzione ha il dovere di sostenerli, riconoscerli e sostenerli. “Ci metti qualcosa te e ci metto qualcosa anche io “ questa dovrebbe essere la logica dell'istituzione. Dal punto di vista delle moschee io mi sono assunto la scandalosa responsabilità di venir fuori sui giornali dicendo: “Brandirali propone le venti moschee a Milano”. Io in realtà ho affrontato la questione in questa chiave: l'islamico che lavora in Italia, prega il venerdì. Ma il venerdì è un giorno lavorativo. Quindi il suo problema del luogo di preghiera è un problema di diffusione sul territorio perché sia raggiungibile dal posto di lavoro senza dover perdere tutta la giornata. Quindi la questione di luoghi di preghiera diffusi sul territorio della città è una questione oggettiva di fronte al fatto che devi pregare in un giorno lavorativo. Ora io sono riuscito ad ottenere che malgrado il clima ideologico che c'è oggettivamente nella politica, ed è vero che vengono sfruttate le contraddizioni, che vengono allargate durante la campagna elettorale anziché risolte, mentre si dovrebbe sempre cercare di ridurre l'aumento della contraddizione anziché aumentarla, tra l'altro siamo sempre noi ad aumentarla, ora il fatto che il consiglio comunale abbia comunque approvato un ordine del giorno in cui definisce alcune regole per poter realizzare i luoghi di preghiera è diventato argomento di discussione tant'è che adesso l'ordine del giorno è alla camera per essere preso in considerazione come legislazione nazionale. Il problema è che i fatti associativi, i luoghi comunitari., le libertà espressive possano crescere e l'istituzione ha il compito di rendere riconoscibile e riconosciuta la leadership che si genera, l'associazione autorevole, la capacità di costruzione, andandogli incontro finché vien fuori il meglio delle comunità e la loro capacità di rappresentanza.

PAOLUCCI: Mi permetto di concludere con tre brevissime cose. La prima è citare un vecchio immigrato africano, tale Agostino che venendo a Milano portò con sé la frase che ci ricordava l'altra volta l'eurodeputato Mario Mauro: “Si conosce solo ciò che si ama” al contrario di ciò che si dice oggi che per amare qualcuno devi prima conoscerlo. Questo corso nasce da un gesto d'amore da un desiderio di incontrare coloro che vivono intorno a noi, coloro che vivono con noi, costruire insieme la convivenza di una città che cambia. Credo che dall'immigrato Agostino africano possiamo imparare il metodo per costruire questa convivenza. E' possibile costruire questa convivenza, a partire dal desiderio di un amore che ci muove per incontrare chi vive insieme a noi. La seconda cosa è che raccoglieremo i moltissimi spunti che sono emersi questa sera, alcuni non sono neanche emersi come quelli di Villanueva, che ce li lascerà, e magari anche gli altri amici che sono intervenuti li vogliono elaborare perché l'intenzione è quella di sottoporli alla pubblica amministrazione come risultato di un lavoro di incontro con queste comunità, che abbiamo iniziato a fare e continueremo a fare, incontrando il cappellano della comunità cinese di Milano, don Domenico Liu Enci, e suor Ancilla Beretta e suor Gloria Mari della comunità Nocetum che da anni lavorano per incontrare e aiutare l'integrazione della comunità rom di Milano.

